

## **Georgiche**

### **Libro terzo**

E ora Pale, la grande Pale dovrò cantare,  
il pastore indimenticabile di Anfriso  
e voi, foreste, fiumi del Liceo.  
Tutti gli altri argomenti,  
che avrebbero potuto attrarre  
col loro fascino insinuante  
la mente dei poeti,  
sono ormai praticati:  
chi non conosce la crudeltà di Euristeo  
o gli altari dell'infame Busiride?  
Chi non ha cantato il giovane Ila,  
la fuga di Latona a Delo,  
e Ippodamia e Pèlope,  
celebre per la sua spalla d'avorio  
e il talento nel guidare i cavalli?  
Si dovrà tentare una via  
che permetta anche a me  
di abbandonare la terra e volare  
in segno di vittoria  
sulla bocca degli uomini.  
Tornando dalla vetta di Elicona,  
per primo in patria, se mi resta vita,  
io condurrò le Muse;  
per primo io donerò a Mantova  
le palme di Idumea  
e tra il verde dei campi  
alzerò un tempio di marmo,  
là dove il Mincio si distende  
in un lento snodarsi di curve  
e orla di canne flessuose le rive.  
Al centro, penso, la statua di Cesare  
dominerà il tempio e in suo onore  
io, avvolto per la vittoria  
nello splendore della porpora di Tiro,  
lancerò in gara lungo il fiume  
cento quadrighe.  
Tutta la Grecia,  
disertando l'Alfeo e i boschi di Molorco,  
gareggerà al mio comando  
nella corsa e con il cesto di cuoio.  
Io, il capo ornato di foglie d'ulivo,  
porterò doni. E sin da ora  
vorrei condurre al tempio la processione solenne  
e vedere i giovenchi uccisi  
o come cambia la scena girando le quinte,  
come i Britanni  
intessuti sul sipario purpureo  
si alzano con questo.  
Sulle porte farò scolpire  
in oro e avorio massiccio  
la battaglia dei Gangàridi,  
le armi vittoriose di Quirino  
e, di fianco, il fluire imponente del Nilo  
sconvolto dalla guerra  
e le colonne innalzate col bronzo delle navi;  
aggiungerò le città conquistate in Asia,  
il Nifate sconfitto e il Parto  
che si affida alle frecce scagliate fuggendo,  
i due trofei strappati a nemici diversi  
e i popoli soggiogati due volte  
sull'una e l'altra riva.

E col marmo di Paro  
s'innalzeranno statue a tramandare  
i discendenti di Assàraco  
e gli uomini della stirpe originata da Giove,  
il padre Troo e Apollo fondatore di Troia.  
E si vedrà l'Invidia, che rende infelici,  
tremare davanti alle Furie,  
al fluire spietato del Cocito,  
davanti al viluppo di serpi  
che lega Issione alla sua ruota orrenda,  
davanti all'invincibile macigno.  
Ma in attesa torniamo alle foreste,  
ai pascoli incontaminati delle Driadi,  
seguendo l'insistenza dei tuoi ordini,  
Mecenate: senza di te  
la mia mente non sa iniziare nulla di profondo.  
Avanti, rompi gli indugi che ti impigriscono:  
a gran voce ti chiama il Citerone,  
i cani del Taigeto,  
Epidauro con tutti i suoi cavalli,  
e la voce gonfiata dall'eco dei boschi  
rimbomba come un tuono.  
Anche se ormai mi accingerò a cantare  
le battaglie arroventate di Cesare  
e ne divulgherò la gloria  
per tutti quegli anni a venire  
quanti da Cesare ne corrono  
ai tempi di Titone.  
Sia che si allevino cavalli  
col miraggio di una vittoria olimpica  
o giovenchi robusti per l'aratro  
la scelta di fondo è una buona fattrice.  
Le vacche migliori hanno aspetto torvo,  
testa grossa e sgraziata, collo poderoso  
e la giogaia che dal mento  
pende sino alle zampe;  
e non vi è limite alla lunghezza dei fianchi:  
tutto è massiccio, anche gli zoccoli,  
e sotto l'arco delle corna  
hanno orecchie pelose.  
Non mi dispiacciono poi quelle pezzate di bianco,  
che rifiutano il giogo scagliando cornate,  
somigliano a un toro e se ne vanno spavalde  
spazzando col ciuffo della coda le proprie orme.  
L'età giusta per accoppiarsi e partorire  
cessa verso i dieci anni e incomincia dopo i quattro;  
ogni altra età negata alla procreazione  
non si confà nemmeno alla fatica dell'aratro.  
Dunque, finché abbonda fra le mandrie  
la fecondità della giovinezza,  
sciogli i maschi e spingili ad accoppiarsi:  
da una generazione ne avrai così sempre un'altra.  
Gli anni migliori della vita  
sono i primi a fuggire per i miseri mortali;  
vengono poi le malattie,  
la desolazione della vecchiaia,  
le sofferenze  
e senza pietà, implacabile  
la morte ci travolge.  
Sempre vi saranno bestie che vorresti cambiare;  
avvicendale quindi di continuo  
e perché tu non debba poi rimpiangere  
la loro perdita, anticipa i tempi

e scegli ogni anno nuovi capi per l'armento.  
Cernita uguale occorre per la mandria dei cavalli:  
dovrai soltanto dedicare sin dai primi anni  
una cura particolare a quelli  
che decidi di destinare  
alla riproduzione della razza.  
Un puledro purosangue lo vedi subito:  
ha passo elastico, leggero  
e se ne va nei campi a testa alta;  
è il primo ad avviarsi,  
senza paura affronta fiumi in piena,  
si avventura su ponti sconosciuti  
e non s'impenna a ogni strepito di vento.  
Ha collo eretto, capo sottile e ventre asciutto,  
ma la groppa carnosa  
e il petto che guizza tutto di muscoli.  
Di pregio sono i bai e i grigi,  
mediocrissimi  
quelli di colore bianco giallastro.  
E quando da lontano giunge un suono d'armi,  
non riesce a star fermo, drizza le orecchie,  
trema in tutto il corpo e fremendo  
sprigiona dalle nari l'ardore che ha in petto.  
La sua criniera è folta e, se la scuote,  
ricade sulla destra, la spina dorsale  
sembra che corra doppia lungo il corpo,  
e con l'unghia compatta dello zoccolo  
scava la terra che cupa rimbomba.  
Di questa specie era Cillaro,  
domato dalle briglie di Polluce,  
e quelli ricordati dai poeti greci,  
i cavalli appaiati di Marte e del grande Achille,  
e lo stesso Saturno  
quando, all'avvicinarsi della moglie,  
in un lampo si scarmigliò sul capo  
una criniera di cavallo  
e fuggendo sulla cima del Pelio  
la riempì tutta di nitriti.  
Ma anche questo, quando perde le forze,  
fiaccato da una malattia  
o impigrito dagli anni,  
dovrai chiuderlo nella stalla  
senza indulgere allo squallore della sua vecchiaia.  
Freddo in amore, quando invecchia  
si logora in questa fatica ingrata  
e se mai giunge ad accoppiarsi  
si affanna a vuoto,  
come accade a un fuoco di stoppie, grande e senza  
forza.  
Devi perciò renderti conto  
del suo temperamento e dell'età,  
poi delle doti che riguardano la razza,  
come ogni stallone reagisca  
al dolore della sconfitta,  
all'orgoglio della vittoria.  
Non vedi cosa accade quando i carri,  
scattando dalle sbarre,  
si lanciano a divorare la pista  
in una corsa disperata,  
quando nei giovani si esalta la speranza  
e un palpito d'ansia svuota i cuori in tumulto?  
Spronano i cavalli roteando la frusta,  
piegati in avanti per dare briglia sciolta,

e arroventate dall'impeto volano le ruote;  
ora sembra che sfiorino la terra,  
ora che si sollevino alti nel vuoto  
a librarsi sul vento.  
Non vi è tregua, respiro;  
rossa si alza una nube di polvere,  
e tutti luccicano della bava  
che soffiano gli inseguitori:  
così grande è il desiderio di gloria,  
la voglia di vittoria.  
Erittonio fu il primo  
che osò aggiogare a un carro quattro cavalli  
e reggersi sulle ruote per vincere una gara;  
i Làpiti del Peletronio,  
montando sul dorso, scoprirono freni e volteggio  
e insegnarono al cavaliere in armi  
a far scalpitare i cavalli,  
a farli trottare con incedere altero.  
In entrambi i casi la fatica è la stessa,  
perciò gli allevatori cercano cavalli giovani  
che siano contemporaneamente  
di temperamento focoso  
e imbattibili nella corsa,  
senza curarsi se in passato  
abbiano inseguito nemici in fuga  
e vantino come patria l'Epiro,  
la potente Micene  
o traggano magari origine  
dal ceppo di Nettuno.  
Dopo avere osservato queste cose,  
essi si impegnano per tempo  
e mettono ogni cura a irrobustire l'animale  
che hanno scelto come capo  
e designato a maschio della mandria,  
gli tagliano erba fiorita  
e lo nutrono con farro e acqua corrente,  
perché regga le fatiche d'amore  
e figli gracili non riproducano  
la magrezza del padre.  
Per la ragione opposta  
fanno dimagrire le femmine  
e quando un desiderio naturale  
le spinge ad accoppiarsi  
negano loro anche le foglie,  
l'acqua da bere;  
e le sfiancano nella corsa,  
le sfiniscono al sole,  
quando per la trebbiatura del grano  
l'aia è soffocata dal rumore dei colpi  
e allo spirare dello zefiro  
le paglie si disperdono nell'aria.  
Fanno così perché un grasso eccessivo  
non ostruisca il solco dell'organo genitale  
e ne impedisca le funzioni rendendolo sterile,  
ma al contrario assorba il seme di Venere  
come un assetato e lo annidi nelle viscere.  
Si allenta allora la cura del padre  
e incomincia quella delle gestanti.  
Quando, nel corso della gravidanza,  
vivono in libertà,  
è d'obbligo impedire  
che siano aggiogate a carri pesanti,  
che attraversino d'un balzo i sentieri,

che si lancino in corsa sfrenata sui prati  
e nuotino nei fiumi in piena.  
Si fanno pascolare in valli aperte,  
presso l'acqua dei fiumi,  
ove cresce il muschio e la riva è tutta verde d'erba,  
dove le grotte offrono riparo  
e si distende l'ombra delle rupi.  
Tra i boschi del Sele e i querceti fitti dell'Alburno  
vive in grandi sciami un insetto,  
che in romano ha nome assillo e i Greci chiamano  
estro;  
aggressivo, col suo fastidioso ronzio  
atterrisce e disperde in fuga nelle selve  
intere mandrie di animali;  
un frastuono di muggiti flagella l'aria,  
le foreste e le rive del Tàragro in secca.  
Un tempo, covandone la rovina,  
Giunone sfogò con questo flagello  
la sua collera orribile  
sulla giovenca d'Inaco.  
Anche questo, più pungente e accanito  
quando divampa mezzogiorno,  
lo terrai lontano dalle femmine gravide  
e farai pascolare gli animali  
al sorgere del sole  
o quando le stelle conducono la notte.  
Dopo il parto le attenzioni si volgono ai vitelli;  
e senza porre tempo si marchiano a fuoco  
per indicare la razza e distinguere  
quelli che è meglio destinare alla riproduzione,  
consacrare agli altari  
o serbare per fendere la terra  
e rivoltare il campo disseminato di zolle.  
Gli altri lasciali pascolare tra il verde dell'erba;  
ma se tu vuoi educarli al lavoro  
che di norma si pratica nei campi,  
fin da piccoli, quando per l'età in fiore  
l'indole è docile e ancora plasmabile,  
preoccupati di addestrarli senza posa.  
Comincia a passargli intorno al capo,  
ma senza stringere,  
un collare di vimine sottile;  
poi quando, perduta la libertà,  
il collo si abitua alla prigionia,  
legati a uno stesso giogo, accoppia i giovenchi  
e costringili a camminare insieme;  
possono a questo punto  
anche trascinare carri leggeri  
che a terra lascino solo una traccia nella polvere;  
più tardi per l'imponenza del carico  
cigolerà sotto sforzo l'asse di faggio  
e un timone di bronzo  
guiderà le ruote del carro.  
Questi vitelli scalpitanti  
dovrai nutrirli nel frattempo  
sì, con erba, foglie di salice e ulva palustre,  
ma soprattutto con frumento appena verde;  
e non riempire, come usavano gli antichi,  
interi secchi  
col latte bianco delle partorienti,  
lascia che spremano dal loro seno  
tutto ciò che hanno solo per i figli adorati.  
Ma se preferisci la guerra

e gli squadroni da combattimento,  
far correre le ruote lungo il fiume Alfeo a Pisa  
e lanciare in volo i carri dentro il bosco di Giove,  
il tuo cavallo dovrà esercitarsi,  
per primo addestramento,  
a vedere l'impeto e le armi dei combattenti,  
a sopportare gli squilli di tromba,  
lo stridore delle ruote in azione,  
a riconoscere il suono dei freni nella stalla;  
e pian piano a godere  
delle lodi suadenti del padrone  
e amare la mano che gli batte sul collo.  
Si cimenterà in queste cose  
non appena svezzato dal seno materno,  
saggiando col muso una leggera cavezza,  
ancora debole e malfermo,  
ignaro della forza che possiede.  
Ma trascorsi tre anni,  
quando giunge la quarta estate,  
dovrà impegnarsi a volteggiare,  
a battere in cadenza il passo  
inarcando le gambe a una a una  
e a mostrarvi costanza;  
allora, sì, potrà sfidare i venti nella corsa  
e, volando a briglia sciolta per l'aperta campagna,  
lasciare solo l'ombra di una traccia  
sul velo della sabbia.  
Sembra aquilone,  
quando dal nord si abbatte con violenza  
e, senza che dalle nubi cada un filo di pioggia,  
disperde le tempeste della Scizia:  
allora le messi che ondeggiavano alte nei campi  
vibrano al soffio leggero del vento  
e stormiscono le cime degli alberi,  
si allungano i marosi sulla riva;  
e quello vola,  
travolgendo nella sua corsa terra e mare.  
Suderà questo tuo cavallo  
per raggiungere sulle piste senza fine  
della pianura d'Elide  
il suo traguardo,  
sbavando dalla bocca una schiuma di sangue,  
o, se vuoi, col collo piegato  
trascinerà in guerra i carri dei Belgi.  
Lascierai che finalmente il suo corpo,  
ormai domato, cresca per foraggio grasso  
sino a maturità;  
prima acquisterebbe troppa irruenza  
e, imbrigliato, rifiuterebbe  
di piegarsi al richiamo della frusta,  
di obbedire ai denti del morso.  
Ma nessun espediente serve meglio a irrobustirli,  
siano cavalli o buoi che si preferisce allevare,  
come tenerli lontani da Venere,  
dagli stimoli irrefrenabili d'amore.  
Per questo si confinano i tori lontano,  
in pascoli solitari, separati da un monte,  
da un largo corso d'acqua,  
o si rinchiodano dentro le stalle  
davanti a una greppia ricolma.  
Con la sua sola presenza la femmina  
a poco a poco logora, brucia le loro forze  
e col fascino delle sue lusinghe

fa scordare pascoli, boschi  
e spinge gli amanti infuriati  
a battersi fra loro con le corna.  
Se pascola una bella giovenca nella grande Sila,  
con impeto i tori alternano battaglie,  
da ferite continue  
un sangue nero bagna i loro corpi,  
e dritte all'avversario  
si urtano le corna con un gemito profondo,  
e ne risuonano le selve, il cielo intero.  
Non è costume  
che i rivali abbiano asilo insieme;  
esule va lontano il vinto  
su spiagge sconosciute,  
lamentando a lungo la vergogna,  
le piaghe aperte dal vincitore  
e gli amori perduti, invendicati;  
volgendo gli occhi alle stalle,  
si allontana dai luoghi dove è nato.  
Per questo pazientemente  
allena le sue forze  
e tra dure pietre, sulla nuda terra,  
riposa ostinato,  
si nutre di foglie spinose, di rovi pungenti,  
e si incita ad infuriarsi  
imparando a forzare le corna contro gli alberi,  
provocando i venti con i suoi colpi,  
e tutto intorno solleva la polvere  
in attesa della lotta.  
Quando infine sente tornato il vigore  
e rinfrancate le forze,  
muove le insegne  
e d'improvviso si scaglia a capo fitto sul nemico,  
come l'onda che prima biancheggia lontano  
in mezzo al mare,  
poi dal profondo trae la sua curva  
e rotolando verso terra  
strepita d'urla fra gli scogli,  
montagna che precipita,  
mentre il fondo ribolle di vortici  
e lancia in aria la sua sabbia nera.  
Così sulla terra  
ogni razza di uomini e di fiere  
e le specie marine,  
gli animali e gli uccelli variopinti  
sono travolti la furia dei sensi:  
uguale per tutti l'amore.  
Mai come in questa stagione,  
incurante dei propri nati,  
vaga più feroce la leonessa per la pianura  
e l'orso mostruoso semina tanta morte  
e strage per le selve.  
Allora più feroce è il cinghiale,  
più crudele la tigre:  
con pericolo  
ci si avventura nei deserti della Libia.  
Non vedi  
come un fremito percorre il corpo dei cavalli,  
solo che un soffio d'aria  
rechi loro l'odore conosciuto?  
Non li frenano allora  
né le briglie degli uomini,  
né la sferza crudele,

né rocce, né gole scoscese  
o l'ostacolo di fiumi  
che con l'onda travolgono macigni.  
Anche il maiale di Sabina  
si avventa e arrota i denti,  
scava con le zampe la terra  
e agli alberi strofina i fianchi,  
da ogni parte  
rende dure le spalle alle ferite.  
E che farà un giovane, allora,  
se un amore senza tregua  
gli accende questo fuoco nelle vene?  
A nuoto, nel cuore della notte,  
passa lo stretto sconvolto da uragani;  
sul suo capo tuona l'immensa porta del cielo  
e le onde rotte dagli scogli risuonano d'echi;  
non possono trattenerlo i genitori in pena  
o l'amata,  
che lo seguirà nella stessa morte crudele.  
E che dirò delle linci screziate di Bacco,  
dei lupi feroci, dei cani?  
e delle mischie che affrontano i timidi cervi?  
Ma più degli altri  
il furore delle cavalle sgomenta:  
Venere stessa ne accese a Potnia il desiderio,  
quando in quattro  
sbranarono il corpo di Glauco.  
L'amore le conduce oltre il Gàrgaro,  
oltre gli scrosci dell'Ascanio;  
valicano monti  
e a nuoto traversano fiumi.  
E quando nelle viscere  
si diffonde il fuoco del desiderio  
(soprattutto in primavera,  
perché allora torna il calore nelle ossa),  
stanno ferme in cima alle rupi,  
la bocca rivolta a zefiro,  
e bevono i sospiri dell'aria:  
incredibilmente,  
senza accoppiamento,  
spesso le ingravida il vento.  
E fuggono per rocce, dirupi,  
per le valli profonde,  
non incontro a te, Euro,  
o a dove sorge il sole,  
ma verso Borea e Cauro,  
verso il nerissimo Austro  
che col freddo delle piogge  
intristisce il cielo.  
Allora dall'inguine cola quell'umore denso,  
che giustamente i pastori chiamano ippòmane,  
e che mammane malvagie spesso raccolgono  
mescolandolo con erbe e formule magiche.  
Ma fugge intanto,  
fugge irreparabile il tempo,  
mentre presi dall'amore  
indugiamo a descriverlo.  
È tutto per gli armenti;  
rimane l'altra parte del problema,  
parlare delle pecore da lana,  
delle capre pelose;  
qui, contadini, la fatica è tale,  
che occorre tutto il vostro impegno

per aspettarsi elogi.  
Non mi nascondo in cuore  
quanto con la parola  
sia arduo dominare  
e attribuire dignità  
ad argomenti così umili,  
ma una malia d'amore mi rapisce  
verso le cime solitarie del Parnaso;  
su quei crinali mi aggiro incantato,  
dove, lungo le curve del pendio,  
nessuna traccia  
si avventura alla sorgente Castalia.  
E ora, Pale, venerata Pale,  
è tempo di cantare a tutta voce.  
Per cominciare, valga questa regola  
che le pecore mangino l'erba in comode stalle,  
finché non torna la stagione delle foglie,  
e che il terreno duro ai loro piedi  
venga tutto ricoperto di paglia  
e mannelli di felci,  
perché il gelo non rechi danno al gregge delicato  
e cagioni la scabbia o la podagra che deforma.  
Poi, passando ad altro, prescrivo  
che alle capre si diano in abbondanza  
foglie di corbezzolo e acqua di sorgente,  
che le loro stalle non siano esposte al venti,  
ma al sole invernale, rivolte a mezzogiorno  
quando l'Acquario gelido declina  
in rivoli di pioggia a fine d'anno.  
E vanno protette con altrettanta cura:  
il ricavato non sarà minore,  
anche se per la lana di Mileto,  
intinta nella porpora di Tiro,  
si paga, certo, un prezzo alto;  
la loro prole è numerosa  
e il latte abbondantissimo:  
più il secchio trabocca di schiuma appena munta  
e più, spremendo le mammelle,  
ne esce a fiotti un fiume.  
Aggiungi che ai caproni del Cinifo  
si tosano i ciuffi bianchi del mento  
e il vello setoloso  
per intessere tende degli accampamenti  
o panni di fatica per i marinai.  
Si nutrono nei boschi, sulle vette del Liceo  
di rovi spinosi e cespugli abbarbicati ai monti;  
da sole riconoscono la strada delle stalle  
e vi guidano i figli,  
varcando, per il turgore del seno,  
le soglie con fatica.  
Proteggile dunque con ogni mezzo  
dal gelo e dalle raffiche di neve,  
visto lo scarso impegno  
che richiedono agli uomini,  
e sfamale a sazietà con foglie di arbusti,  
senza chiudere il fienile finché dura l'inverno.  
Ma quando al richiamo di zefiro  
l'estate in fiore ricondurrà ogni gregge  
nei pascoli e nei boschi,  
con la stella di Lucifero  
goditi nei prati il fresco,  
mentre nasce il mattino,  
biancheggiano gli arbusti

e sull'erba tenera è la rugiada  
che rallegra gli animali.  
Poi, quando nella quarta ora del giorno  
si inasprisce la sete  
e il canto stridulo delle cicale  
assorda gli alberi,  
ai pozzi, agli stagni profondi  
conduci il gregge,  
che si abbeverì all'acqua  
che scorre nei canali di elce.  
Ma nel meriggio afoso  
cerca una valle ombrosa,  
dove una grande, antica quercia,  
dedicata a Giove,  
tenda i suoi rami immensi  
o dove un bosco oscuro di fitti lecci  
diffonda la sua ombra sacra.  
Poi conducilo ancora a pascolare,  
alle acque limpide  
quando, al tramonto del sole,  
il fresco della sera tempera l'aria,  
la luna ormai ravviva di rugiada i boschi  
e le spiagge risuonano di alcioni,  
le siepi di usignoli.  
E che dirò dei pastori di Libia nei miei versi,  
dei loro pascoli,  
delle quattro capanne dei loro villaggi?  
Spesso lungo tutto un mese,  
pascolando per deserti sterminati,  
il gregge vaga giorno e notte  
senza un ricovero,  
tanto si stende la pianura.  
Porta tutto con sé il pastore africano,  
il tetto e il focolare,  
gli arnesi e il cane di Amicle,  
la faretra cretese:  
così il Romano, in armi per la patria,  
marcia senza tregua sotto un fardello enorme  
e, posto il campo,  
di sorpresa è già con la sua schiera contro il nemico.  
Diverso è fra le genti della Scizia,  
del mare d'Azof o dove il Danubio  
torbido trascina sabbie dorate  
e il Ròdope disteso verso il polo  
ritorna a meridione:  
là si tengono gli armenti chiusi nelle stalle,  
non cresce l'erba nei campi  
o sugli alberi le foglie;  
ma ovunque, sotto cumuli di neve  
alti diversi metri,  
giace informe la terra nella morsa dei ghiacci.  
Sempre inverno,  
sempre venti che soffiano gelidi dal nord.  
E mai un sole che diradi le livide ombre,  
nemmeno quando con i suoi cavalli  
sale alto nel cielo  
o quando bagna il suo carro al tramonto  
nelle acque rosse del mare.  
Improvvisamente si formano sui corsi d'acqua  
lastroni di ghiaccio e allora, dove accoglieva navi,  
su quella crosta l'acqua sostiene ruote ferrate,  
carri pesanti;  
si incrinano i bronzi

e sul corpo si irrigidiscono le vesti,  
con la scure si tagliano i vini rappresi,  
laghi interi si mutano in ghiaccio compatto  
e sulle barbe arruffate  
si condensano e gelano le gocce.  
Per tutto il cielo intanto  
continua a nevicare:  
muore il gregge  
e sepolti dalla neve  
stanno immobili grandi corpi di buoi;  
serrati in branchi intorpiditi sotto questo peso,  
dei cervi sporge solo la punta delle corna.  
Così gli Sciti non li cacciano  
aizzandogli contro i cani  
o con le reti  
o impaurendoli con penne rosse,  
ma da vicino li colpiscono con l'ascia,  
mentre col petto forzano la neve che li opprime,  
e quando urlano straziati,  
li uccidono;  
poi, lieti, li trascinano via con alte grida.  
In grotte scavate nel cuore della terra  
gli Sciti vivono ozi sereni  
e, rotolando i tronchi verso il focolare,  
danno alle fiamme le querce raccolte  
e olmi interi.  
Qui passano nei giochi la notte d'inverno  
e, in luogo del vino, bevono allegramente  
succo d'orzo fermentato o di sorbe inacidite.  
Così, sferzata dal vento rifeo  
sotto le stelle dell'Orsa minore,  
vive nel nord questa gente selvaggia,  
tutta avvolta in pellicce fulve di animali.  
Se ti sta a cuore la lana,  
tienti anzitutto lontano dalle siepi spinose,  
da làppole e triboli;  
evita i pascoli grassi;  
e scegli senza esitare pecore bianche  
di vello morbido.  
Ma se un ariete nel palato umido  
ha solo una traccia di nero sulla lingua,  
per candido che sia, scartalo,  
perché non alteri con macchie scure  
il vello della prole,  
e cercane un altro fra tutti quelli al pascolo.  
Col riverbero niveo della lana,  
Pan, il dio dell'Arcadia, se è vero,  
ti ha ingannato, sedotto, Luna,  
attirandoti nel cuore di un bosco;  
e al suo richiamo non ti sei negata.  
Ma chi ama il latte dovrà portare negli ovili  
cítiso, trifoglio ed erba salata a piene mani:  
così cresce il desiderio di bere,  
le mammelle si gonfiano di più  
e nel latte rimane un gusto leggero di sale.  
Molti pastori poi  
allontanano dalla madre  
i capretti appena svezzati  
e cingono la loro bocca  
con bavagli di ferro.  
Il latte che mungono al mattino o durante il giorno  
lo fanno quagliare di notte;  
quello che mungono al calar del sole o quando è buio

lo portano via all'alba in secchi di legno  
recandosi in città,  
oppure, aggiungendogli un po' di sale,  
lo conservano per l'inverno.  
E non dimenticare i cani:  
che siano molossi feroci  
o cuccioli agilissimi di Sparta,  
nutrili coi siero grasso del latte.  
Con la loro difesa,  
la notte non dovrai temere  
i ladri di bestiame, l'assalto dei lupi  
o l'agguato alle spalle di predoni iberici.  
E coi cani potrai inseguire  
gli onagri in fuga per paura,  
cacciare la lepre, cacciare i daini;  
e potrai col loro latrato  
snidare i cinghiali dai pantani nel bosco,  
incalzarli alle spalle,  
e in alta montagna con quel frastuono  
spingere nelle reti un cervo gigantesco.  
Impara a bruciare il cedro odoroso nelle stalle  
e a cacciare i chelidri col fumo di gálbano.  
Spesso sotto le greppie trascurate  
si annida atterrita, per fuggire la luce,  
una vipera, che è imprudente toccare,  
o una biscia, flagello tremendo di buoi,  
che al riparo dell'ombra si rifugia  
appiattendosi sulla terra  
e inietta veleno al bestiame.  
Prendi dei sassi, pastore, prendi un bastone  
e quando si solleva minacciosa  
e sibilando gonfia il collo,  
colpiscila. Subito la vedrai fuggire  
e nascondere impaurita il capo in una buca,  
mentre si sciolgono i nodi del corpo,  
le spire della coda e lentamente si trascina l'ultima  
voluta.  
Vive nei pascoli delle Puglie  
un serpente maligno  
col lungo corpo screziato di larghe macchie  
e si erge alto col petto  
avvolgendo il dorso squamoso.  
Quando i fiumi straripano dalle sorgenti  
e la terra s'impregna di pioggia  
per gli austri della primavera,  
abita gli stagni  
e fermo sulla riva  
ingordamente sazia di pesci e di rane  
la sua gola nera.  
Ma quando si inaridisce la palude  
e la terra si screpola per la calura,  
esce al secco  
e sbarrando occhi di fuoco,  
inasprito di paura per l'afa e la sete,  
infuria nei campi.  
Non nasca allora in me il desiderio  
di assopirmi dolcemente all'aperto,  
di stendermi fra l'erba sul pendio di un bosco,  
quando mutata la pelle,  
altro, lucente di giovinezza,  
lascia i figli o le uova e striscia,  
il capo sollevato nel sole,  
vibrando dalla bocca la lingua a tre solchi.

Ti spiegherò anche le cause e i sintomi dei morbi.  
La scabbia assale le tue pecore,  
rendendole deformi,  
se il freddo intenso della pioggia  
e delle bianche gelate invernali  
penetra fin dentro alle ossa,  
o quando gli si appiccica addosso il sudore  
non deterso dopo la tosatura  
e le spine dei rovi lacerano i loro corpi.  
Per questo i pastori lavano tutto il gregge  
in acque tranquille, mentre l'ariete  
immerso nei gorgi, col vello umido  
vaga sull'acqua abbandonato alla corrente,  
oppure ne cospargono il corpo tosato  
con morchia amata mischiata a schiuma d'argento,  
pece dell'Ida, scilla e cera grassa,  
zolfo vergine, ellèboro e bitume.  
Ma nessun rimedio è così efficace  
come incidere con un ferro  
la parte superiore della piaga;  
nascosto, il male vive e si alimenta,  
finché il pastore rifiuta di porre mano  
a risanare le ferite  
e inerte attende che l'aiutino gli dei.  
Invece, se il dolore si inasprisce,  
penetrando sino al midollo delle ossa,  
e la febbre consuma d'arsura le loro membra,  
si dovrebbe, per spegnere la vampa del calore,  
incidere alle pecore la vena in fondo al piede  
e farne zampillare il sangue,  
come fanno i Bisalti e i Geloni selvaggi  
quando, migrando al Ròdope o nel deserto dei Geti,  
bevono col latte rappreso sangue di cavallo.  
Così, se vedi una pecora allontanarsi  
e rifugiarsi troppo spesso all'ombra  
o brucare svogliatamente la cima dell'erba  
in fondo a tutto il gregge  
e stendersi sul prato mentre pascola,  
tornare sola a tarda notte,  
tronca subito il male con un ferro,  
prima che il contagio serpeggi inarrestabile  
tra il bestiame indifeso.  
Il turbine che porta la tempesta  
non si abbatte così fitto sul mare,  
quanto le epidemie che assillano il bestiame.  
Il morbo non contamina le pecore  
ad una ad una, ma improvvisamente  
tutto il gregge al pascolo estivo,  
dalla speranza dell'ovile,  
gli agnelli, alla stirpe d'origine.  
E può rendersene conto ancora oggi  
chi, dopo tanto tempo,  
visita le malghe del Nòrico  
alle pendici delle Alpi altissime  
e i campi del Timavo in terra giàpide:  
un regno privo di pastori,  
pascoli in ogni luogo abbandonati.  
Qui per corruzione dell'aria sorse un tempo,  
arroventata dal calore d'autunno,  
una stagione maligna  
che condusse a morte tutte le fiere,  
gli animali domestici  
e inquinò le acque,

contaminò i pascoli di morbi.  
Ma non era una morte naturale:  
dopo che una sete di fuoco,  
penetrata in ogni vena,  
aveva contratto le membra inferme,  
da queste grondava un umore viscido  
che ad una ad una  
disfaceva le ossa  
già corrose dal male.  
Spesso durante un sacrificio agli dei,  
proprio sull'altare,  
mentre con un nastro candido  
le cingono l'infula al capo,  
la vittima cade morente  
fra i sacerdoti sconcertati.  
Ma anche quando il ministro  
la uccide prima con la scure,  
non ardono le sue viscere sull'altare,  
né interrogato l'aruspice può trarne responsi:  
nella gola i coltelli  
si tingono appena di sangue  
e solo leggermente  
l'arena si macchia di umore.  
Così fra l'erba rigogliosa  
muoiono ovunque i vitelli  
innanzi a greppie ricolme  
rendono l'anima gentile;  
così la rabbia coglie cani mansueti,  
una tosse affannosa scuote i maiali  
e gonfiandone la gola li soffoca.  
Indifferente all'amore,  
immemore dell'erba,  
il cavallo che fu irresistibile si spegne,  
sdegnata le sorgenti  
e col piede batte a lungo la terra:  
le orecchie abbassate,  
un sudore ambiguo,  
quello gelido proprio della morte,  
la pelle inaridita  
che dura resiste al contatto della mano.  
Questi nei primi giorni  
i sintomi avanti la morte;  
ma quando nel suo corso  
la malattia degenera,  
allora s'infiammano gli occhi  
e dal profondo cresce un respiro pieno di gemiti  
e in lunghi singulti si tendono i fianchi;  
dalle narici cola un sangue nero  
e una lingua ruvida opprime  
e chiude la gola.  
Si pensò che versare con un corno  
un po' di vino nella bocca  
fosse di giovamento,  
l'unico rimedio per i morenti.  
Ma ben presto si rivelò mortale:  
rianimati, ardevano di furore  
e ormai al limite di una morte penosa  
(mio dio, sorte migliore ai buoni,  
ai nemici questo delirio!),  
coi denti scoperti  
si sbranavano le membra straziate.  
Ed ecco,  
fumante per la fatica del vomere,

stramazza il toro,  
con la bava vomita sangue  
e leva l'ultimo muggito.  
Sciolto il giovenco  
che lamenta la morte del compagno,  
il contadino si allontana disperato  
e abbandona l'aratro  
confitto nella terra.  
Nemmeno l'ombra profonda dei boschi,  
i prati morbidi  
o il torrente che scorrendo tra i sassi,  
più puro dell'ambra,  
scende alla pianura,  
possono scuotere il giovenco:  
gli si svuotano i fianchi  
e uno stupore invade i suoi occhi sbarrati;  
oppresso dal peso,  
il capo gli si piega verso terra.  
Che serve aver lavorato con merito,  
aver rivoltato col vomere  
il fondo della terra?  
Certo a loro non recarono danno  
i vini che ci dona Bacco  
o cibi raffinati:  
si nutrono di foglie,  
dell'erba più comune,  
e si dissetano all'acqua limpida di sorgente,  
a quella che scorre nei fiumi;  
l'angoscia non turba il loro sonno sereno.  
Si dice che in quei luoghi,  
mai come allora,  
invano si cercassero giovenche  
per sacrificarle a Giunone  
e che ai templi  
i carri fossero condotti  
da bufali spaiati.  
Per questo a stento  
gli uomini aprono coi rastri la terra,  
con le unghie vi affondano il seme,  
e in cima ai monti col collo proteso  
trascinano carri stridenti.  
Intorno agli ovili il lupo non sperimenta insidie  
e di notte non si avvicina al gregge,  
ora un'inquietudine più forte lo vince;  
daini e cervi, che di norma fuggono impauriti,  
ora vagano tra i cani intorno alle case.  
E sul margine estremo della riva  
i flutti gettano, come corpi di naufraghi,  
tutte le creature  
che si trovano nell'immensità del mare;  
e nei fiumi contro natura fuggono le foche.  
Celate inutilmente in un labirinto di tane,  
muoiono le vipere, muoiono le bisce  
che ormai stordite drizzano le squame.  
Anche per gli uccelli l'aria è mortale:  
precipitando a terra  
dall'alto delle nubi,  
esalano la vita.  
E non serve mutare pascoli,  
sono nocivi gli stessi rimedi;  
così cedono vinti  
medici come Chirone di Fillira,  
Melampo di Amitàone.

Uscita allo scoperto dalle tenebre d'Averno,  
col pallore in volto Tisifone semina strage,  
diffondendo morbi e terrore,  
drizzando ogni giorno più alto  
il capo avido di morte.  
Del belato del gregge, di muggiti  
risuonano continuamente i fiumi,  
risuonano le rive inaridite,  
le pendici dei colli.  
E ormai non ha più limiti la strage,  
nelle stalle si ammucciano i cadaveri  
putrefatti da quella peste oscena,  
finché non si provvede a coprirli di terra,  
a seppellirli nelle fosse.  
Non era più possibile usarne le pelli,  
pulirne le carni nell'acqua  
o cuocerle alla fiamma;  
e nemmeno tosarne il vello  
corroso dal male e dal a sporcizia  
o toccarne la tessitura per la sanie;  
chi dei resto avesse indossato  
quei panni repellenti,  
si copriva di pustole infiammate  
e di un sudore immondo e nauseante  
in tutto il corpo,  
un attimo di tempo e un fuoco maledetto  
ne avrebbe distrutto le membra contagiate.